

FIGLI DEL SOLE*

UNA STORIA DI 60 ANNI ANCORA ATTUALE

Il libro *«Children of the sun»*, di cui ignoravo l'esistenza, mi fu regalato in occasione di un memorial dedicato a Mario Borrelli ad Oxford, era un'edizione distribuita dal «Times» nel 1995 come supplemento educational.

Lo lessi durante il viaggio di ritorno a Napoli, chiedendomi come mai non fosse mai stato tradotto in lingua italiana.

Rileggendolo, poi, con maggiore attenzione, credo di aver individuato una possibile risposta a quel quesito.

Con un pizzico di fortuna riuscii a contattare, in Australia, la figlia dell'autore Melanie Bryan, direttrice de «The Morris West collection P/I», che subito sposò il progetto di traduzione e pubblicazione in Italia del volume, anche perché a proporglielo era uno dei ragazzi che negli anni '50 fu ospite della «Casa dello scugnizzo», oggetto dell'investigazione raccontata da suo padre.

Trattandosi di una rappresentazione della realtà osservata e vissuta, messa su carta in modo crudo e libero, di una denuncia senza appello per i «signori» di quegli anni, di un richiamo forte al mondo cattolico a cui apparteneva: *«Parlo, quindi, con la fran-*

** A diciotto anni da «l'ultima confessione», pubblicato postumo, Morris West torna nelle librerie italiane.*

Il suo «Children of the sun», una investigazione sull'infanzia a Napoli nell'immediato dopoguerra, realizzata e pubblicata nel 1956 è finalmente tradotto e sarà pubblicato per i tipi di «La città del sole» con il titolo: «Figli del sole». L'autore dell'articolo, che ha curato l'edizione in italiano, ci racconta in anteprima come ha scoperto il libro e le ragioni del suo interesse. La nostra rivista, che è sempre stata vicino a Mario Borrelli ed alla sua Casa dello scugnizzo, coglie l'occasione per ricordarlo ed onorarlo ancora una volta, grazie alla disponibilità di Salvatore Di Maio.

chezza di uno di famiglia», tradurlo e diffonderlo richiedeva coraggio, nonostante l'anticomunismo che traspare in più pagine.

L'autore era uno straniero, non aveva vincoli di appartenenza politica, non aveva da difendere posizioni, immagine e tanto meno l'immaginario costruito su Napoli.

Il racconto, a differenza di quelli che ci hanno lasciato i grandi visitatori di Napoli, non si sofferma sulle bellezze del golfo e non trasforma in poesia le immagini di miseria osservate, ma le rimanda per quel che sono in tutta la loro drammaticità, senza risparmiare l'indice puntato verso quanti erano preposti a porre fine all'incubo che gli toccava vivere attraversando i vicoli della città.

La letteratura nostrana e quella prodotta da nostri visitatori illustri, ci ha raccontato la Napoli dell'immediato dopoguerra, riuscendo, spesso, a trasformare in poesia ciò che di poetico nulla aveva: la miseria.

Un uomo o un bambino che dormono in strada su una grata metallica, per sfruttare il calore che arriva da sotto, non hanno nulla di poetico, comunque li guardi restano una immagine di miseria.

Come sostiene lo stesso West: *«Questo libro sarebbe stato letto da gente della buona società a Londra, nell'Ohio e a Melbourne, i cui bambini dormivano profondamente tra lenzuola bianche con un orsetto o una bambola preferita stretta tra le braccia.*

Mi avrebbero creduto quando avrei raccontato loro che migliaia di bambini giocavano nei vicoli maleodoranti fino a mezzanotte e che centinaia di loro dormivano nei portoni o sopra grate di ferro? ...

Volevo scrivere un libro costruttivo, per indicare le cose buone e quelle cattive. Mostrare dove erano iniziate le riforme nel Sud, e l'aiuto di cui avevano bisogno per stimolare la loro crescita. Troppi scrittori – troppi scrittori italiani – avevano reso redditizio il teatro delle miserie di Napoli. Volevo fare qualcosa di più.»

Quel «qualcosa in più» divenne un racconto crudo degl'inferi, che attraversò accompagnato da un «Virgilio scugnizzo», scritto senza ossequio verso alcun potere.

Tra gli scugnizzi di Don Mario Borrelli lo scrittore trovò chi lo guidasse attraverso i gironi dei vicoli di Napoli, quali erano negli anni '50 e si trasferì a Napoli, ospite della Casa dello scugnizzo,

con l'intento di andare oltre la normale osservazione sul campo: volle vivere quel campo, dividerlo, per riuscire a comprenderlo pienamente.

Ne colse il senso e, per certi aspetti, ne subì l'orrore.

Peppino, scugnizzo e figlio di quei vicoli, conosceva residenti e frequentatori, accompagnò il «*gran scrittore australiano*» che, per essere accettato e poter interagire con le anime che riempivano di vita e sofferenze i vicoli, si travestiva, indossando abiti lerci, scarpe rotte e, con faccia e braccia sporche, si faceva introdurre come un italiano del nord in disgrazia.

Il risultato è il racconto di quell'esperienza vissuta che, per la sua pregnanza, arricchisce la memoria del nostro passato.

Un passato non del tutto superato.

Le cronache dei nostri giorni ci raccontano di baraccopoli, di abusi sui minori, di prostituzione minorile, di bambini abbandonati, di persone che provano a fuggire dalle miserie del proprio paese per ritrovarsi, altrove, miserabili in strada, rifiutati, offesi, vilipesi e incattiviti, facili reclute della delinquenza organizzata di casa nostra.

Alcune pagine di questo libro danno l'impressione di raccontare fatti accaduti oggi invece che nella metà del secolo scorso, cambia solo il colore della pelle e la lingua dei personaggi: la miseria ha lo stesso colore.

I bassi, sono divenuti, per lo più, «alloggi» per disgraziati non napoletani, in quei buchi continuano a viverci in tanti ed è facile che si ripetano gli orrori che vissero i napoletani nel periodo oggetto di questo libro.

Le baracche di Via Marina non esistono più, ed è un gran bene, ma in altri posti, altre baracche continuano ad ospitare famiglie con tanti bambini a cui, giocoforza, è vietata la fanciullezza.

Viviamo tempi complicati, sono venuti meno certezze e riferimenti ed abbiamo paura. Paura dell'ignoto, ma anche del diverso e su queste paure c'è chi costruisce opinioni e fortune.

La memoria è diventata fastidiosa.

Ci siamo messi alle spalle le nostre guerre e quelle degli altri non ci interessano. Abbiamo rimosso la fame e se qualcuno ancora la patisce, peggio per lui.

L'indagine di West, per la puntualità storica e per l'analisi so-

ciali che ne deriva, può considerarsi un saggio, ma la ricchezza di personaggi e accadimenti, che inducono il lettore a voler continuare a leggere, ci consegnano un racconto degno della miglior narrativa sull'argomento.

Dal 1956, anno della prima pubblicazione, questo libro ha avuto numerose ristampe ed è stato tradotto in più lingue, tranne in quella del paese di cui narra.

Considerando che l'investigazione entrava nel merito della corruzione pubblica e sottolineava, con rammarico, l'arretratezza e la colpevole accondiscendenza al potere che caratterizzava la chiesa nel Mezzogiorno, mi sono convinto che non poteva essere tradotto e tantomeno diffuso in quegli anni nel nostro paese.

Dice, a proposito di questo suo lavoro: «... *I miei amici italiani sorridevano ogni volta che mi sentivano parlare di questo libro.*

«Napoli è troppo grande» dicevano, «troppo grande, troppo antica, troppo complessa perché tu possa comprenderla».

Non ero d'accordo e ancora non lo sono!

La maggior parte di loro non era mai stata nei bassi. Nessuno di loro aveva mai trascorso lì metà del tempo che vi avevo passato io.

Altrimenti avrebbero saputo che la vita lì è molto semplice, semplice come la nascita, la morte e l'atto d'amore.» Ed aggiunge: «*Una cosa ho notato: era impossibile discutere con loro, o con qualsiasi altro italiano, della più semplice situazione economica senza fare continuo riferimento alle fazioni di partito e alle correnti politiche trasversali.*

Si stupirono quando sentirono che non intendevo includere in questo libro una riflessione sulla politica multipartitica in Italia.

L'unico modo per realizzare qualcosa in Italia, dissero, era quello di non agire con correttezza, di usare l'influenza del partito. Persino le cose migliori venivano fatte in quel modo.

Quando ho sottolineato che lo scopo esclusivo di questo libro era di mostrare quello che un solo uomo aveva fatto con fede, speranza e carità e nessuna politica, si strinsero nelle spalle e sorrisero a disagio.»

Non pare scritto oggi?

Tuttavia, nemmeno i suoi libri, tradotti e venduti con successo, come, tra gli altri, «L'avvocato del diavolo» e «I giullari di

Dio», sono riusciti a convincere dell'opportunità di tradurre e pubblicare «Children of the sun».

Quando iniziammo il progetto editoriale di «Figli del sole» pensammo, e crediamo sia ancora così, che l'analisi, le esperienze e le proposte che il testo offre, potessero tornare utili a quanti sono impegnati in attività sociali a sostegno dei nuovi ultimi.

«Figli del sole» è un libro di grande attualità anche se scritto più di sessant'anni fa, ed oltre ad essere un contributo alla storia di Napoli, del Mezzogiorno e dell'intero Paese, per l'autenticità dei fatti raccontati, offrirà al lettore elementi per meglio comprendere il presente, ciò indipendentemente dal dividerne o meno le conclusioni a cui, di volta in volta, arriva l'autore.

Le intuizioni pedagogiche che caratterizzarono l'azione dei fondatori della «Casa», possono ancora suggerire approcci utili ed originali a chi si occupa di infanzia a rischio.

A distanza di tanti anni viene pubblicato in Italiano con lo stesso obiettivo che l'autore si prefisse nel realizzarlo: sostenere Mario Borelli e la Casa dello scugnizzo.

La storia della nascita di quella «Casa» e le motivazioni che indussero due giovani sacerdoti a realizzarla, rappresentava per lo scrittore «*una luce nelle tenebre*» che avvolgevano i vicoli di Napoli.

La seconda parte del libro intitolata, appunto, «Una luce nelle tenebre» è il riconoscimento sacrosanto dell'opera dei due giovani preti.

L'obiettivo era di riuscire a scuotere l'animo di chi, in Italia e all'estero, poteva essere utile a sostenere quell'esempio.

L'intento di oggi è sostenere la «Casa» e il centro studi Mario Borrelli organizzato a Materdei, oltre ad onorare, insieme, Don Mario e Padre Spada, compagni in quella straordinaria avventura.

Quella seconda parte del libro rinnova in me, ex scugnizzo della «Casa» (vi entrai che non avevo ancora sei anni e ne uscii alle soglie dei quindici), il ricordo e la riconoscenza per un'infanzia normale che, altrimenti, mi sarebbe stata negata.

Ho ricevuto dalla «Casa» quanto necessario per crescere ed essere quello che sono: una persona normale.

Salvatore Di Maio